LA RICAMATRICE DI TREVISO

(1868)

Pioveva già da tre giorni, e le vie del giardino e del bosco intorno alla villa erano convertite in ruscelli. Nel primo e nel secondo giorno la brigata ivi raccolta si era fitta in capo di voler essere altrettanto serena quanto il cielo torbo; e nella grande sala a cinque finestre, dinanzi alla quale fiorivano i leandri, piovevano gli scherzi, fioccavano le arguzie, scrosciavano le risa, ininterrottamente, come le goccie di fuori sulla terrazza. Ma nel terzo giorno cominciò a prendere i relegati dell'arca un vago presentimento che il diluvio potesse durare più del loro buon umore. Nessuno, veramente, osava rompere la promessa, fatta avantieri, di sopportare quella prova in comune, e, rintanandosi nella propria stanza, ivi mettere il broncio per proprio conto; ma la conversazione generale, gli scherzi e gli intrattenimenti dell'intelletto e dello spirito languivano dacchè il professore, che passava per un grande fisico, invece del promesso cambiamento di tempo, dovette annunziare una nuova depressione del mercurio.

Egli s'era procurato un secondo barometro, e indagava seriamente i motivi, pei quali i due profeti non fossero della stessa opinione. Taciturna, sua moglie, dipingeva già la sesta ninfea, con colori opachi, su carta grigia: a un altro tavolino, la signora Elena disponeva le figure degli scacchi per la settima partita di rivincita; nell'angolo, sedèva la signora Anna presso la cuna del suo bambino difendendolo dalle mosche col ventaglio, mentre cercava di spiegare gli enimmi e le sciarade di un vecchio almanacco popolare che teneva in grembo. Il giovane dottore, che giocava colla signora Elena, volle profittare della pausa per raccontare un aneddoto, ma d'un tratto si fermò ricordandosi di averlo raccontato il giorno innanzi. Il marito della signora Anna, memore del savio adagio del vecchio Shandy, che tutti i dolori e gli affanni si sopportano placidissimamente quando il corpo è in giacitura orizzontale, si era disteso quant'era lungo sopra un vecchio sofà coperto di cuoio e faceva salire, in lente volute azzurre, il fumo del sigaro inumidito al soffitto basso della sala.

Fra questi più o meno felici tentativi di accomodarsi al destino, dovea recar meraviglia la faccia tranquilla e serena, onde un uomo di mezza età camminava lentamente, da mezz'ora, su e giù per la sala, colle mani dietro il dorso. Talvolta egli si fermava un momento, in silenzio, al tavolino degli scacchi e guardava per di sopra le spalle della pittrice o vezzeggiava, passando, la fronte al bambino dormente; ma lungi dal curarsi di quanto gli stava intorno, pareva assorto in meditazioni che da un presente così triste metteva radice in un passato o in un avvenire ridenti.

— Cos'avete, caro Emino ? - chiese la signora Eugenia, reduce in quel momento da una visita di buona massaia alla cucina e alla dispensa. - Noi tutti facciamo dei musi quali si convengono a questa orribile giornata, e sul vostro viso è buon tempo, anzi quasi un raggio di sole, come se vi foste segretamente fidanzato, o aveste scritto l'ultima pagina d'un libro, o sentito cessare un mal di denti che vi avesse tormentato per ventiquattr'ore. Confessate subito cos'è o penseremo non sia se non la gioia maligna che provate al vedere che noi non possiamo, come voi, andare in campagna e inchiodarci in una stanza fra i libri.

— Posso tranquillarvi, cara amica, - disse l'interrogato ridendo. - Questa volta non è cattiveria se sono allegro, e le altre ipotesi vostre sono pure, grazie al cielo, infondate, una anzi del tutto impossibile ; infatti, difficilmente io sarei lieto se, dopo sì lunga libertà, mi vedessi obbligato a baciare un'altra volta la pantofola; tanto più che le pantofoline qui presenti sono tutte impegnate. Quello che mi mantiene di buon umore, a malgrado della disgraziata nostra condizione, non è altro che una bella storia, in cui mi sono imbattuto questa mattina per tempo, scorrendo le mie vecchie carte, e che ora mi segue, come talvolta ci si affigge all'orecchio e vi risuona dentro incessantemente una dolce melodia.

— Una storia? e bella? - disse la pittrice. - Dovete contarcela, si capisce. Non abbiamo stabilito comunanza di beni finchè dura la pioggia? E voi vi terrete per voi una bella storia? Sarebbe curiosa davvero!

— Ma forse non vi piacerà - rispose Emino, ristando presso di lei e torcendo in un nodo il gambo lungo di una ninfea. - A me almeno non piacciono tante storie che oggi fanno fortuna ; sicchè da un pezzo mi vo dicendo : tu hai un gusto antiquato e non hai progredito col tempo. Come storico, me ne posso consolare ; non abbiamo soltanto il moderno. E forse la ricerca delle fonti mi ha sciupato il gusto per delle storie quali oggi vengono lette e lodate. La differenza fra lo stile a intaglio di una cronaca antica e l'eleganza fotografica, stereoscopica, pittorica di una novella moderna è troppo grande. In quella tutto è ancor greggio, di rado i massi appena appena sgrossati, le commessure aperte, la materia messa a catafascio, così che soltanto un intenditore o un dilettante può trovarci il suo. E nei nostri tempi artistici e moderni tutto è così liscio e forbito, cosciente e ponderato, e così rivestito d'uno stile e d'una forma eletti, che l'argomento spesso ci svanisce dinanzi ; si dimentica il che per il come, e per tutte le finezze psicologiche del narratore noi non ci curiamo più quasi degli uomini, sui quali egli spiega la sua arte. Io, al contrario, sono dell'opinione antidiluviana che in ogni storia la cosa principale sia la storia stessa. Che sia narrata più o meno bene, non m'importa. Se quanto è accaduto, o inventato, nella veste sconnessa e rozza di una cronaca antica, mi fa impressione, non sono le frascherie stilistiche quelle che più mi piacciono, e lascio alla fantasia di supplire a quello che manca. Ma voi moderni - e lanciò un'occhiata sarcastica al giocatore di scacchi e al fumatore - voi non siete contenti se non avete rinfronzolito la vostra novella di tutti gli ornamenti e i vezzi immaginabili, fosse pure bellissima nuda come Dio l'ha fatta.

— Ogni tempo ha la sua foggia di vestire, e bisogna o bene o male andar colla moda - replicò quello che giaceva sul sofà, senza muoversi dalla sua positura.

— E ogni tempo ha e racconta le sue storie - aggiunse il giocatore. - Finchè prevalse il diritto del più forte, le storie erano più grossolane, da Achille al nobile cavaliere della Mancha. Dacchè è penetrata nel vivere un po' più di spiritualità, anche se gli avvenimenti sono più intimi, non si può sbozzarli così all'ingrosso come una cruenta novella medievale. Dei contorni e un po' di ombra e di luce non bastano: noi vogliamo vedere tutta la vaghezza dei colori, le più leggere smorzature e tutto l'incanto del chiaroscuro; e poichè anche noi siamo divenuti uomini sentimentali, non ci è più indifferente la parte di anima che il narratore pone nel ritrarre i suoi personaggi.

— Lo so, - rispose Emino con ironia - « poca carne e molto spirito » è la massima del giorno d'oggi, e io non ci ho nulla a ridire. Ma io sono un uomo del barbaro medio evo, benchè non nel senso romantico, e quindi preferisco tenere per me la mia novella, perch'essa non può prendere in nessun modo la veste moderna; e mentre i poeti odierni arriccerebbero il naso per la forma primitiva assai modesta, temo che il contenuto scandalizzerebbe le signore, sebbene per me sia moralissima.

— Poichè voi stesso siete una persona morale, - disse la signora Eugenia - dopo codesta dichiarazione noi possiamo udire, senza scrupolo, anche la vostra novella.

— Tanto più che qui non c'è alcuna signorina non cresimata - soggiunse la signora Elena.

— Eccettuata la piccola innocenza qui nella cuna, - disse la signora Anna - ma è sperabile ch'essa chiuderà gli occhi.

— Per codesto si può arrischiarla - replicò Emino. - Ma ho timore che il mio idolo, che a quattr'occhi mi è piaciuto assai, non voglia mostrarsi disadatto e goffo portandolo in una società così squisita. A parecchi è capitato altrettanto con un tesoretto segretamente adorato. E il mio vecchio cronista, dal quale tolgo senza pretensione alcuna, e soltanto per mio diletto, queste poche pagine, non era punto un poeta come il Boccaccio e compagni, sebbene in codesta storia gli mancasse poco per esserlo.

— Non tratteneteci di più col vostro proemio - saltò su a dire il professore. - Il peggio che possa accadere alla vostra novella, è che i poeti la prendano per un buon argomento, e se piove per quattordici giorni ancora, ne facciano una tragedia o una commedia, che pel teatro non vada.

— Avanti allora, in nome del cielo! - sospirò Emino messo alle strette da ogni parte, e andò a prendere il manoscritto.

Fu subito di ritorno con una cartella sotto il braccio, dalla quale trasse fuori un quaderno.

— È scritto da vent'anni - diss'egli ponendosi davanti alla finestra e aprendoselo sui ginocchi. - Facevo allora degli studi per una storia delle città lombarde, ed ero andato a Treviso, dove speravo di trovare quel che mi occorreva, nell'Archivio civico e nella biblioteca del convento, speranza pur troppo delusa. Soltanto presso i Domenicani di San Nicolò scovai una cronaca notevole della fine del secolo decimoquarto che avrei pagata a peso d'oro ai buoni frati; ma non potei ottenere se non il permesso di copiarmi, nel fresco refettorio, sotto gli occhi di padre Antonio, quanto reputavo di qualche importanza per me. Questo quaderno porta ancora le impronte di un vino claustrale, profumato d'incenso, e rosso cupo, col quale di tanto in tanto

mandavo giù la polvere della cronaca, finchè dopo varie aride notizie m'imbattei nella *Storia di Giovanna la Bionda,* la quale d'un tratto mi ristorò più del vino, come viva sorgente in una montagna deserta.

In quel tempo adunque - siamo nel principio del secolo decimoquarto - scoppiò una guerra terribile fra la città di Treviso e la vicina Vicenza, per motivi manifestamente futili, a cui, come aura invisibile a debole incendio, dava alimento la segreta gelosia fra le due città. I Vicentini chiamarono in soccorso i Veneziani, e col loro aiuto riuscirono a impadronirsi, con un improvviso colpo di mano, prima del castello di S. Salvatore di Collalto, e poi della stessa Treviso, donde erano tornati carichi di ostaggi e di bottino dopo aver inflitto ai nemici una vergognosa umiliazione e imposto loro una larga indennità.

Come tali cose si divulgarono e ne andò la nuova perfino a Milano, nessuno ne fu maggiormente sdegnato di un giovine della nostra città, di nome Attilio Buonfigli, figlio di uno dei cittadini più cospicui di Treviso e nipote del gonfaloniere Marco Buonfigli.

Questo giovine era cresciuto sino all'adolescenza come paggio nella casa di Matteo Visconti, signore di Milano, e allora contava forse venticinque anni, bene educato e destro in tutte le arti della cavalleria. Come seppe della sciagura toccata alla cara patria, fece voto di non più dormire senza la maglia prima di aver vendicato quell'onta, e ottenutane licenza dal suo signore, uscì a cavallo da Milano in compagnia di alcuni amici, tutti splendidi nelle armi e battaglieri al pari di lui. E poichè nelle guerre combattute dai Visconti, benchè giovane, si era fatto un gran nome, non appena fu noto il suo proposito, accorsero a lui da ogni parte dei giovani forti e vaghi di avventure, giurandogli fedeltà come a condottiero, qual che si fosse il nemico, contro cui li menava. Quand'ebbe raccolto gente abbastanza da poter, anche da solo, far fronte ai Veneziani, spedì un messo segreto a Treviso per annunciare allo zio ed al padre che il dì tal dei tali sarebbe dinanzi alle porte di Vicenza per chiedere riparazione dell'ingiuria sofferta. Essi potevano allora unirsi a lui e con l'aiuto di Dio porre il piede sul collo ai nemici.

Così pure avvenne. Ogni cosa fu governata con tanto accorgimento e sollecitudine, che a quei di Treviso venne fatto di sorprendere le truppe in via di ritorno per Venezia e ritor loro gli ostaggi e il bottino, mentre nel giorno stesso Attilio, in una fiera battaglia campale sul Bacchiglione, prendeva il di sopra sui Vicentini. In questo modo si erano mutate le sorti, e fu tanto giubilo in Treviso quanto tripudio pochi mesi prima in Vicenza. Una cosa sola rattristava la gioia della nostra buona città. Il giovine vincitore giaceva in letto per una ferita al collo fattagli da una spada vicentina; e per molti giorni la vita sua fu sospesa a un filo sottilissimo. Il padre e la madre in persona lo assistevano nella casa migliore della città sottomessa, nella casa di uno fra i cittadini più egregi, messer Tullio Scarpa, il cui figlio maggiore, detto Lorenzaccio, era sempre stato fra i più acerbi nemici dei Trevigiani, nè mise mai piede nella stanza del ferito per tutto il tempo della malattia. Più benignamente volgeva invece lo sguardo ad Attilio l'unica sorella di Lorenzaccio, Emilia; sì che i genitori dei due giovani se ne avvidero e cominciarono a concepire delle speranze che con l'imparentarsi di due famiglie così nobili delle due città potesse spegnersi l'odio secolare e la gelosia cambiarsi in amicizia di buoni vicini.

Quando la ferita prese a risanare, ciò fu fatto capire confidenzialmente dalla madre ad Attilio, che non ebbe da fare obbiezioni essendo lui del tutto libero e la giovane vicentina molto avvenente. Ma in fondo al cuore gli ripugnava di prendere in moglie una donna della città vinta, e perciò anche dopo la promessa mantenne un discreto riserbo colla giovine e l'avrebbe rotta, se non avesse temuto di spargere nuovo odio fra il seme germinante della pace.

Erano passate quattro o sei settimane e il chirurgo affidava che il guarito poteva ormai senza pericolo salire a cavallo e portare lancia e scudo, purchè evitasse ancora per qualche tempo la pressione della gorgiera di acciaio.

Fu dunque stabilito ch'egli partisse per Treviso, dove, indi a poche settimane, lo avrebbe seguito la sposa coi genitori, perchè la città salvata voleva riserbare a sè l'onore di fare con ogni pompa gli sponsali all'egregio suo figlio e salvatore. I buoni cittadini non avevano perduto il tempo nemmeno durante la malattia, e avevano apprestato al giovine eroe, il cui nome era sulla bocca di tutti, un'accoglienza quale non era toccata pur anco a nessun principe.

Fra gli altri doni onorifici che la città voleva offrirgli, era uno stendardo, che lo zio stesso doveva presentargli in nome di tutto il comune, un vero portento per la materia e per l'arte. L'asta di quercia alta dieci piedi era tempestata di borchie d'argento, l'impugnatura guernita di rubini e la punta dorata così da doverne torcere gli occhi quando la percoteva il sole. Dall'asta pendeva il drappo di broccato d'argento, sul quale un grifone d'oro, che era nell'insegna dei Buonfigli, con la corona murale di Treviso, strozzava in aria un serpente rosso, così naturalmente arroncigliato e coperto di fini scaglie d'oro, che pareva di vedere un verme vivo contorcersi. Sopra, a lettere di fiamma, in latino, era l'iscrizione: « Non temere; ch'io ti salverò ».

Quest'opera meravigliosa di un ago sapiente era durante le sei settimane, che Attilio era giaciuto in letto, uscita dalle mani di una sola giovine, la cui abilità in siffatti ricami d'oro, d'argento e di seta era notissima. Questa giovine si chiamava Gianna, cioè Giovanna, la Bionda, poichè i suoi capelli parevano oro filato, sì che con essi avea potuto ricamare un gonfalone per la Beata Vergine della Cappella di S. Sebastiano. Essa però se li era tagliati per lutto, quando il suo promesso sposo, di nome Sebastiano, un bello e bravo giovine del vicinato, era morto di vaiuolo poche settimane prima del matrimonio. Essa aveva allora diciotto anni, e per molti in città era l'oggetto di segreti desiderî e di palesi aspirazioni, sì che spesso dovette udire la profezia, che prima che i suoi capelli fossero ricresciuti, il fidanzato avrebbe avuto un successore, secondo il proverbio: « Capelli lunghi, giudizio corto ». Alle quali parole essa non rispondeva nè sì nè no, chinava tranquillamente gli occhi sul ricamo, come persona che abbia chiuso l'orecchio e l'animo ai vani discorsi del mondo. E veramente faceva cadere ogni predizione col vivere come se consacrando i capelli alla Madonna le avesse fatto voto di castità e nessuna mano d'uomo dovesse mai sciogliere, per vezzo, le treccie che le ricrescevano sulla testa e avvolgere alle dita il morbid'oro. Molti credevano che sarebbe andata a chiudersi in un chiostro, tanto più che ricamava di preferenza abiti e paramenti di chiesa e tovaglie da altare, stando lontana da ogni svago. Ma essa deluse anche tale credenza: col tempo anzi si fece sempre più serena, benchè più ascoltasse che non parlasse, e dopo la morte dei

genitori andò ad abitare una casetta costruita nelle mura della città, che da una piccola torre aveva una vista ridente sulle fertili praterie bagnate dalla Piavesella e dal Botteniga. Qui visse con una vecchia sorda, sua nutrice, per oltre dieci anni, una vita illibata e oscura; e nessuno metteva piede in quella casa, tranne qualche vicina o qualcuna delle grandi dame della città che venivano a commetterle un lavoro. Talvolta picchiava pure all'uscio un religioso. Allora essa teneva sempre seco nella stanza, dove riceveva, la nutrice, e così evitava ogni maldicenza. Sebbene però non lasciasse riposar l'ago che di festa nè lo adoperasse molto per sè, tuttavia conservò intatta la sua bellezza; sicchè quando la domenica sera usciva a passeggio colla vecchia serva, sui bastioni della città o nei boschetti vicini, ognuno che fosse colpito da uno sguardo, anche indifferente, de' suoi grandi occhi neri, si arrestava incantato a guardarla; e da stranieri e da nobili signori, che non la conoscevano nè volevano prestar fede a quanto udivano dire di lei, le venivano fatte non poche proposte per torla allo stato di zitella. Ma essa dava a tutti la stessa risposta: la vita che menava esserle così cara ed esserci tanto assuefatta da non voler mutarla con un'altra.

Allo scoppio della guerra contava trentadue anni, ed essendo una figlia devota della patria, come ne aveva sentito acerbamente tutto il danno e lo scorno, così le parve una celeste novella il salvamento per opera del giovine compatriotta, che non aveva mai veduto co'suoi occhi, e il salvatore un angelo dalla spada fiammeggiante.

Nè imprese mai con maggior gioia nè con maggiore studio ed arte alcun lavoro come quello stendardo che la città voleva offrire al figlio vincitore, nell'occasione del suo ingresso; e quando giunse il giorno solenne e tutti quelli che in Treviso non giacevano nel fondo di un letto cercavano un posticino nella piazza e nelle vie, dinanzi alla porta, alle finestre e perfino sui tetti, per coprire di fiori e acclamare Attilio Buonfigli, anche Gianna la Bionda non volle rimanere in casa, benchè dalla finestra della torre potesse vedere benissimo il corteo che veniva da Vicenza. Ella si procurò un posto in una tribuna ben addobbata davanti al Palazzo di città per vedere l'eroe da vicino, e si era messa la veste più bella: un corpetto di stoffa d'argento guernito di velluto azzurro e una sottana di fine tessuto celeste, intrecciando i capelli con molti nastri, secondo il costume di quel tempo; sicchè un'ora prima dell'entrata fu nelle vie una grande calca e sorsero grandi esclamazioni di stupore quand'ella, così acconciata, al fianco di una vicina, moveva al suo posto nella tribuna. Ma ben tosto gli occhi della moltitudine si staccarono da lei scrutando con grande impazienza la via, per cui doveva giungere, a cavallo, l'eroe. Una parte degli anziani gli era andata incontro mezzo miglio fuori della porta per fare onorevoli accoglienze a lui e ai genitori. Lo zio, il gonfaloniere, attendeva cogli altri sulla gradinata del Palazzo municipale, tutto ornato di un magnifico panno rosso, del quale una larga striscia correva per la piazza fino alla porta della cattedrale, come suolsi apprestare la via a persone coronate od unte.

Ma chi può descrivere il momento meraviglioso e solenne quando apparve Attilio dinanzi al seguito, sul suo cavallo color della ruggine, colle briglie rosse, egli stesso in semplice arnese, con una maglia di fini anella d'acciaio sulla cotta d'arme, del resto, tolta la spada pendente dalla cintura, inerme, con la testa ornata soltanto dei capelli

ricci e scuri? Il mento e le guance avevano un'ombra di barba, su cui si disegnava d'un rosso vivo la larga cicatrice del collo. Nè ancora, benchè reggesse con tutta la forza il cavallo possente, era sparita dalle guancie una lieve pallidezza, che soltanto di quando in quando si velava di un modesto rossore allorchè, volgendo intorno lo sguardo e salutando da ogni parte, scorgeva delle teste bianche, le quali si chinavano con rispetto alla sua gioventù vittoriosa, o madri, che alzavano i bimbi perchè potessero veder meglio il salvatore della città. Coronava lo spettacolo la pioggia di fiori che da ogni finestra e da ogni tetto cadeva sull'eroe, fitta e incessante, per modo che la sua persona letteralmente spariva come sotto un velo multicolore, e il suo buon destriero, che in battaglia era avvezzo ad altri proietti, rizzava le narici e gli orecchi mescendo i suoi alti nitriti alle grida del popolo e agli squilli di tutte le campane.

Quando il corteo fu davanti al Palazzo del comune, Attilio balzò di sella e, salita rapidamente la scalinata, s'inginocchiò dinanzi allo zio, per ricevere da lui lo stendardo e per baciar quella mano che tanto l'onorava. Allorchè, rizzatosi, stava per discendere dalla gradinata per riprendere il cammino verso la cattedrale, vacillò come per improvviso mancamento dei sensi, e ci vollero tre buoni minuti prima che potesse rendersi conto dove fosse e perchè tanti occhi fossero fermati su lui. Egli aveva veduto sulla tribuna di destra un viso che, come una apparizione celeste, lo aveva improvvisamente rapito alla terra, e poichè anche i grandi occhi neri sotto le bionde ciglia erano rivolti su lui con un'espressione indescrivibile di soavità e di tristezza, sentì tutto il sangue fluirgli d'un tratto al cuore, e si scolorò come fosse colpito in mezzo al petto da una freccia; e se non avesse avuto in mano lo stendardo, al quale appoggiarsi, sarebbe caduto in ginocchio una seconda volta, e questa certamente contro sua voglia. Quelli che gli erano più vicini e lo videro barcollare, lo attribuirono alla ferita e alla stanchezza per la lunga cavalcata e l'arsura del giorno; nessuno indovinò la vera cagione, tanto più che Attilio, riavutosi, staccò vivamente gli occhi dal bel volto e, senza drizzare di nuovo lo sguardo alle donne, si avviò alla cattedrale.

Dietro a lui si riversò tutto il popolo, e anche i palchi si votarono rapidamente. L'ultima che si alzò, e alla voce della vicina, fu Gianna, che, come rapita in un sogno o come si segue in cielo la traccia di una stella cadente, accompagnò cogli occhi il giovine finchè l'aitante figura di lui disparve ne lo sfondo cupo della porta.

La vicina si dispose a seguire gli altri per assistere alla messa solenne. Ma Gianna, fingendo di non sentirsi bene per essere stata troppo tempo al sole, tornò a casa, sola e a capo chino. Raccolse di terra uno dei fiori, di cui era seminata la strada, per serbarlo come ricordo, un garofano rosso schiacciato dalla zampa di un cavallo. A casa che fu, lo pose entro un bicchiere d'acqua e pensava quello che dovesse significare se esso avesse a dischiudersi un'altra volta. La vecchia serva, che aveva veduto il corteo da una feritoria della porta della città, non finiva di far gli elogi di Attilio, tanto modesto nello sguardo, tanto giovine e già eroe immortale, che avrebbe conseguito in avvenire chissà quale fama, levando il nome della patria fra tutte le città d'Italia, forse anche di Firenze e di Roma. Parlò poi della sua promessa sposa, che sarebbe stata invidiata da tutte le donne, e se sarebbe stata degna di lui o non somiglierebbe piuttosto al fra-

tello Lorenzaccio, di cattiva memoria pei Trevigiani, specialmente per le donne.

A codesti discorsi la Bionda non rispose nulla o ben poco; con grande stupore della vecchia, sedette invece al suo lavoro non altrimenti che se fosse giorno feriale, e solo di quando in quando alzava gli occhi per guardare il fiore nel bicchiere. Anche nel pomeriggio durante gli altri spettacoli, il carosello, i saltatori e i fuochi artificiali, essa rimase al suo posto, mentre la vecchia se ne andava a godere la sua parte della gioia universale; e non tornò che a tarda sera, sfinita e impolverata, ma non aveva parole abbastanza per raccontar tutto e per dolersi che il brutto mal di capo avesse trattenuta in casa la padrona. Giovanna ascoltò tranquillamente con una faccia nè lieta nè triste, come se quelle cose non le importassero punto. Frattanto aveva ricamato un bel pezzo di dalmatica, e pareva non si fosse mai mossa dal telaio. Ma nel bicchiere il garofano era tutto sbocciato.

Scese la notte, e dopo che le donne ebbero cenato in silenzio, la vecchia Caterina, che quel giorno avea tenuto in moto abbastanza le membra sessantenni, andò in cucina per dormire. La padrona rimase ancora in piedi e guardava la luna salire sulla vasta pianura inargentando le acque del Botteniga; e mentre il rumore festivo andava a poco a poco spegnendosi, un usignuolo, che aveva il nido nel boschetto sotto la sua finestra, prese a cantare con sì appassionata dolcezza che alla bella giovine, mentre l'udiva, spuntarono sugli occhi le lagrime. Sentendo stringersi il cuore, si rizzò, spense il lume e, gettatosi un manto scuro sulla leggera veste di casa, discese i logori scalini dell'angusta scala di pietra, e uscì nella via deserta per fare due passi al fresco della notte e calmare l'intima commozione.

Ma assorta nei suoi pensieri, si era dimenticata di tirarsi il manto sul capo, sì che, sebbene la luna non vi penetrasse, nelle vie, veniva facilmente riconosciuta da ogni passante. E per quella disposizione, per la quale ogni cosa terrena obbedisce a un cenno più alto, accadde che le venisse incontro colui, intorno al quale si aggiravano i suoi pensieri, come farfalle ad un lume.

Infatti Attilio, già stanco degli onori e del frastuono della festa più che del tumulto di una battaglia, col pretesto della ferita, s'era allontanato dal banchetto per rivedere, solo e sconosciuto, i vecchi luoghi, dove s'era trastullato bambino. Ma più forte lo spingeva il desiderio di potere incontrarsi in quegli occhi, di cui lo sguardo gli ardeva ancora nel cuore. Con accorte domande avea saputo da un cittadino che quella bionda beltà era l'artista che avea ricamato lo stendardo, e pensava di andare senz'altro il giorno dopo a farle visita in casa sotto colore di esprimerle il suo animo grato. Mentre, tutto malinconico, pensava a quanto era accaduto e doveva accadere, gli si fece incontro, semivelata, la giovine, come se l'avesse aspettato. Giunti l'uno di fronte all'altra, venne meno la parola ad ambedue. Attilio fu il primo a riprendersi:

— Madonna, - diss'egli accostandolesi con un modesto inchino - voi siete Gianna la Bionda.

— E io pure vi conosco - rispose quella. - Chi in Treviso non conosce Attilio Buonfigli?

Seguì un breve silenzio; e ognuno profittò dell'oscurità della via per guardare l'altro da vicino a suo piacimento; e al giovine parve che a quell'incerta luce la bellezza di lei splendesse mille volte di più

che di giorno; e a lei sembrò che gli occhi di lui, quando le parlava, rifulgessero ben altrimenti che il mattino, quando l'avea guardata in silenzio da lontano.

— Perdonate, Madonna, - riprese il giovine - se vi fermo per via, e di notte, come un grassatore. Avevo intenzione di venire domani da voi per ringraziarvi della grande pazienza e dell'arte mirabile che adoperaste nel ricamare il mio stendardo. Se non vi dispiace, poichè siete sola, permettetemi di accompagnarvi a casa. Se sapessi usarvi una maggiore cortesia, vi vorrei mostrare tutta la mia riconoscenza.

Giovanna, benchè presta di lingua, non seppe rispondere altro che questo:

— La mia casa è a due passi di qui e troppo modesta perchè io possa invitar voi ad entrare.

— Non dite codesto - rispose Attilio. - Piuttosto, se foste una principessa e io avessi a chiedervi una grazia, ascriverei a sommo favore se mi permetteste di entrare nella vostra casa e di fermarmi un quarticino d'ora, poichè in verità sono stanco di andare intorno, e un bicchiere d'acqua mi ristorerebbe.

E Giovanna, pur non senza esitare e arrossire:

— Chi potrebbe rifiutare un bicchier d'acqua, richiesto così gentilmente, al vincitore del Bacchiglione, il giorno del suo ingresso nella città liberata? Entrate, messer Attilio. La mia povera casa, e tutto ciò che vi è dentro, è vostro.

E, schiuso l'uscio, lo fece entrare, e dopo aver dato il catenaccio, poichè nei giorni di festa suole andare intorno per pescar nel torbido molta cattiva gente, si trasse dietro l'ospite, prendendolo cortesemente per mano, su per la scala a chiocciola, tanto scura, ch'egli rimase accecato quando, aperto l'uscio delle stanze, il bianco raggio della luna lo ferì vivamente nel viso.

— Accomodatevi, - diss'ella - ch'io vado a prendere l'acqua. O preferite un bicchiere del vinello che beviamo noi?

Egli, che sentiva battere fitto il cuore, crollò il capo senza parlare, e si pose a sedere presso la finestra, ove stava il ricamo di lei, osservandolo attentamente come se volesse copiarlo. Gianna lo lasciò solo e andò in cucina, ove la nutrice dormiva sodo sopra una coperta, che aveva distesa sui quadroni di pietra per ripararsi dal fresco.

— O nutrice, - disse a mezza voce - se tu sapessi chi è venuto!

E riempito un bicchiere dalla gran brocca ch'era presso al focolare, si fermò un istante e si premette le mani fredde sulle gote ardenti mormorando fra sè: «Santa Madre del nostro Signore, proteggimi da funeste debolezze!» Ciò detto, si sentì meglio e posto anche un piccolo pane sopra un piatto di stagno, lo recò, col bicchiere, ad Attilio che intanto, sedutosi, guardava l'aperta campagna.

— Mi vergogno - diss'ella - di recarvi un cibo da prigionieri, pane e acqua; ma se voi avete la bontà di stendere il braccio fuori della finestra, c'è un vecchio fico tra il muro e la fossa, il quale colle sue cime cariche di dolci frutti giunge fino quassù.

— Gianna, - rispose il giovine togliendole di mano il bicchiere - io non desidererei mai altra bibita se potessi essere per sempre qui vostro prigioniero.

Ed essa, sforzandosi di sorridere:

— Vi annoiereste ben presto, mentre di fuori, al fianco della vostra giovine sposa, vi attendono mille passatempi e gioie e onori d'ogni specie.

— Perchè me lo ricordi? - esclamò egli facendosi cupo. - Sappi che quella fidanzata, di cui tu mi pronostichi in terra un eliso, per me significa l'inferno. Io mi sono lasciato avvolgere in questa odiata rete quando era ancor debole per febbre e non del tutto padrone di me stesso, e ora mi vi dibatto come un pesce, preso, sulla nuda riva... Povera la mia giovinezza! Perchè ho aperto gli occhi quando era troppo tardi? Perchè ho imparato a conoscere me stesso quando, come un pazzo, mi ero venduto a un malaugurato dovere?

Così dicendo, balzò in piedi, e si diè a camminare con passo concitato intorno alla stanza illuminata dalla luna, non altrimenti che una giovine pantera che, presa in un trabocchetto, sia stata chiusa in una gabbia di ferro. La Bionda, che si era spaventata per la foga della strana confessione, non lo diede a conoscere, ma, carezzando colle bianche dità le foglie del garofano rosso:

— Voi mi fate strasecolare, messer Attilio - gli disse. - La vostra fidanzata non è giovine, bella, educata in tutte le virtù, che voi giudicate una condanna il divenire suo sposo?

— È forse un angelo del trono di Dio, - replicò egli, e le si arrestò a un tratto davanti - pur quel fiore, che la tua mano ha toccato, mi sarebbe un dono più prezioso che la sua persona con tutte le sue doti e le sue virtù. Oh perchè mi hai fatto questo, Gianna? Chi non ha mai veduto il sole, può vivere all'ombra e contentarsene; ma da che questa mattina l'occhio mio si è scontrato nel tuo, io so che vive in terra una donna sola, per l'amore, per la grazia della quale potrei osar tutto e mettere a cimento corpo ed anima: e codesta donna sei tu, Gianna la Bionda: e ora vorrei che la notte eterna m'inghiottisse, anzi che ricadere nell'ombra per sognare, nel gelo e nella infelicità, del mio sole.

E le prese le mani come se volesse aggrapparsi ad essa per non precipitare nell'abisso, ma la rilasciò, quando il viso di lei rimase impassibile, e si accostò alla finestra spalancata. Per qualche tempo nessuno ruppe il silenzio: soltanto l'usignuolo, nel boschetto di sotto, non cessava di gorgheggiare e di trillare. Ma d'un tratto, come mosso da un'improvvisa risoluzione, il giovane si volse dicendo:

— Io non lo farò, non soffrirò queste catene e questi vincoli dovessi andarne in rovina e trascinarvi tutti. Domani per tempo manderò lettere a Vicenza per revocare la mia parola e poi voglio presentarmi alle due città e sfidare a lancia e spada chiunque osi negare che Gianna la Bionda non sia la regina delle donne.

— Codesto non lo farete, Attilio - disse la giovine, levando lo sguardo serio e tranquillo al cielo stellato. - Che voi d'improvviso vi sentiate preso di me e vogliate dedicarmi assolutamente il vostro cuore, io lo riconosco per un dono supremo, del quale, benchè indegna, vi sarò grata per tutta la vita; ma io non posso accettarlo senza perdere entrambi. Pensate, amico mio, con quanta forza si raccenderebbe la inimicizia, appena smorzata, fra le due città, se voi faceste alla casa degli Scarpa, e con loro a tutta Vicenza, lo scorno di ripudiare la donna promessa - che non potete accusare di mancamento o di colpa alcuna verso di voi - solo e unicamente perchè un altro viso vi piace di più. E questo viso, posto che oggi meriti pure le lodi e la passione immensa che vi ha destata, chi sa se di qui a un anno non avrà perduto ogni attrattiva, sì che voi vi domandiate stupito come fu possibile infiammarsi tanto per esso! Non vediamo

spesso, sul cader dell'estate, cominciare, durante la notte, un precoce autunno e l'albero, ieri tutto verde, farsi a un tratto giallo e deforme? Io ho già passato i miei trentun anni, voi, amico mio, siete nella pienezza della gioventù e state salendo il monte, alla cui cima io sono giunta; lasciatemi dunque, come più vecchia, essere anche più savia e aver senno per tutti e due. Ecco pertanto la mia ferma volontà: quand'anche dovessi vedere che la vostra affezione è più che un fugace capriccio, e che tutte le circostanze avverse si sottopongano per un miracolo al desiderio vostro, io non consentirò mai di essere vostra sposa, nemmeno se i vostri genitori in persona venissero a intercedere per voi.

Com'ebbe finito, e, guardandolo, lo vide impallidire e torcer gli occhi come disperato, poco mancò che l'amore e la pietà non le facessero disdire quanto aveva espresso con ineffabile sforzo.

— Buona notte, madonna, - rispos'egli tristemente, e pareva volesse andarsene, ma ristette guardando a terra.

— Siete in collera con me, Attilio? - chies'ella.

Ed egli:

— No, Gianna, ma lasciatemi andare: mi sono fermato anche troppo e ho parlato da folle, senza pensare che quello che vi dicevo forse valeva sì poco per voi da non doverci muovere una mano, tanto meno poi sentirne dolore. Porterò meco la meritata vergogna; nessuno ci ha colpa se non io, se il mio giorno di gloria, cominciato con tanta festa, finisce così mestamente. Addio, Gianna. La bandiera da voi ricamata, che questa mattina mi è parsa il gioiello più caro, la donerò a una cappella, acciò la sua vista non mi ricordi la mano che mi ha respinto con tanta freddezza.

E, inchinatosi, stava per uscire, quando si udì richiamare. Il cuore di Giovanna, che da un pezzo lottava per liberarsi dalle catene che lo stringevano, le avea rotte e le parlava sulle labbra. Non più padrona di sè:

— Attilio, - diss'ella arrossendo - io non vi posso lasciar partire così, se devo vivere ancora. Quello che ho detto, ho detto, e voi non vi muterete una sillaba, poich'è per la vostra salute che mi è più cara della mia. Ma non vi ho detto tutto. Sappiate che, dacchè morì il mio fidanzato, dodici anni or sono, io non pensai nè desiderai mai di appartenere ad alcun uomo, e se custodii il tesoro dell'onor mio, ciò non mi costò nè fatica nè dolore. Infatti io non ho poca stima di me; non per la povera caduca bellezza, ma perchè so di avere un'anima libera e forte, che non voglio dare in potere di uno più cattivo o più debole, sommessamente, come deve fare al marito la donna col matrimonio. E di tanti che mi chiesero in isposa, non trovai nessuno, a servire il quale non mi fosse parso una schiavitù e un avvilimento. Oggi per la prima volta, quando vi ho veduto entrare a cavallo nella città, cui avete restituito la libertà e l'onore; quando vi ho veduto con nobile modestia chinare il capo, fra tanta gloria, in tanta giovinezza, e accogliere, senza vanità nè iattanza, ma con l'aspetto di un messo di Dio, i ringraziamenti dei vostri liberati, io mi son detta: perchè non sei tu meno vecchia da meritare l'amore di un tal giovine? E quando ho veduto la cicatrice rossa del vostro collo, ho pensato che sarei andata peregrinando scalza fino al Santo Sepolcro pur di avere la felicità di premere una volta sola le labbra sulla vostra sacra ferita. E quando son tornata sapendo bene ciò che

mi era avvenuto, ho raccolto dalla via un fiore, questo qua, solo perchè la zampa del vostro cavallo l'aveva calpestato, e pensavo di farlo porre sotto il mio guanciale quando mi conducessero all'ultima dimora. E ora che ti ho detto questo, Attilio, ripeti, se ti dà l'animo, le cattive parole che questa mano ti vien freddamente negata.

Così dicendo aperse le braccia verso di lui, che come un condannato, al quale venga fatto grazia sul patibolo, le ristette dinanzi con muto stupore, gli trasse la testa sul seno e gli si piegò sul collo per baciare la cicatrice che tanto anelava di baciare. Ma subito dopo si svincolò da lui dicendogli:

— Ciò che fo, amico mio, lo fo con piena coscienza, nè avrò mai a pentirmene, benchè sappia che molti biasimerebbero e condannerebbero il mio contegno, se venissero a saperlo. Io vi dono l'unico tesoro che possiedo, e che finora ho avuto più caro della vita. Vedete, qui nel luogo dove siete, fu il vostro futuro cognato, messer Lorenzaccio, e mi supplicò di essere sua e mi promise di volermi condurre in isposa a Vicenza. Io lo respinsi come un nemico e un oppressore della mia patria, ma dovetti servirmi di questo pugnale per farlo desistere dai suoi fieri propositi, ed egli ne porta ancora la cicatrice alla mano destra. A voi, salvatore della mia città, dono il pugnale qual premio di vittoria e non voglio in compenso se non che mi dimentichiate quando andrete all'altare per giurar fede a un'altra. Non vi date alcun pensiero di ciò che possa avvenire di me. Io sarò felice nella piena rinunzia e invidiabile nella afflizione, poichè facendo spontaneo dono del mio onore al miglior uomo, che abbia mai veduto, e prima che l'inverno degli anni copra delle sue nevi la mia bionda testa, io ho goduto una tarda primavera, bella come non potevo mai sognare. Questi occhi e queste labbra sono tue, Attilio, questo corpo intatto è tuo, tuo questo cuore, che se pur tu sia separato da me, non desidererà più nulla di tutte le dolcezze del mondo, ma come il cuore di una vedova, finchè non si queti, continuerà a nutrirsi della felicità passata.

Così dicendo, condottolo alla sedia presso la finestra, gli s'inginocchiò dinanzi; egli le prese la bionda testa fra le mani e non si saziava di guardarla e di baciarle la bocca, la fronte, le guance; e la luna era tramontata da un pezzo ch'essi erano ancora l'uno presso l'altra tutti in gioia. Ma come s'udì lontano per la campagna il primo canto del gallo, ella stessa lo costrinse a uscire dalle sue braccia, perchè non ne fosse avvertita l'assenza nella casa paterna. Preso accordo ch'egli tornasse la prossima notte e le seguenti, e a qual segno venisse aperto l'uscio, egli partì come un ebbro dal banchetto, e nel colmo della felicità, sdegnando di scendere la scala, benchè la via fosse ancora deserta, salì sulla finestra e appoggiando i piedi ai rami del fico, discese lungo il muro, fermandosi di sotto per dirle mille cose dolci, e fatto un mazzo dei fiori che crescevano sull'orlo della fossa della città, gittollo per la finestra all'amata donna, che, temendo di essere scorta, si ritrasse finalmente dal davanzale. Anch'egli allora si tolse di là e rasentando cautamente le mura della città, giunse, inosservato, alla porta. Le guardie sonniferanti non lo riconobbero, e nessuno, nella sua casa, ne aveva notata l'assenza, sì ch'egli entrò giubilando nella sua camera e si gettò sul letto per rimettere il sonno della notte perduto con un breve riposo mattinale. Con eguale prudenza e segretezza seppero essi far la cosa anche le notti seguenti,

per modo che in città nessuno ebbe sentore del loro accordo, tranne la nutrice, Caterina; ma essa parlava quanto il fico davanti a la finestra, poichè la felicità e l'onore della padrona le stavano a cuore sopra ogni cosa e neanche i più crudi tormenti le avrebbero strappato di bocca il nome del giovine. Una cosa soltanto l'angustiava molto: che la padrona rimanesse ferma nel pensiero di por fine a tutto, non sì tosto la fidanzata Emilia Scarpa avesse scambiato l'anello con Attilio.

— Cosa vi mettete in mente? - diceva. - Credete voi di poter stare a vedere tranquillamente un'altra ornarsi del fiore che avete avuto sul petto? Com'è vero che vi amo, madonna, più che se foste mia, voi ne morrete. Il cuore vi si spezzerà come una mela che il coltello divide per mezzo.

— Nutrice mia, - disse la Bionda - può darsi che tu abbia ragione, ma e che per ciò? Meglio precipiti io che non lui che amo, e questa cara città che ci è madre.

— Che pazzie dite voi? - rispose la vecchia. - Se egli vi ama come dice e voi credete, neppur lui potrà sopravvivere; e così colla vostra ostinatezza voi rendete infelici due. Quanto alla patria difesa da un tale eroe, essa potrebbe sfidare l'inimicizia di tre città, e più forti di Vicenza.

Il somigliante diceva anche Attilio e con via maggior calore man mano si accostava il tempo, in cui doveva prendere congedo per sempre dai cari occhi. Egli sperava tuttavia, come fin dai primi giorni aveva sperato, di vincerne la resistenza ed era risoluto di sacrificarle tutto; ma Gianna, cui più acerbo della morte e della separazione era il pensiero, che il cuore del suo diletto potesse raffreddarsi per lei ed egli pentirsi di aver congiunto la sua giovinezza con la maturità tramontante di lei, ogni volta ch'egli incalzavala con nuove preghiere, cercava di chetarne la foga con un motto sulla propria vecchiaia e sulla incostanza degli uomini, e di rendergli così dolce l'ora presente da fargli dimenticare ogni amarezza dell'avvenire.

Frattanto nelle case de' Buonfigli e degli Scarpa fervevano i preparativi delle nozze, e la nona settimana dopo il solenne ingresso del fidanzato i Trevigiani accolsero, con non minor pompa, la fidanzata. Ma se la gioia degli spettatori, a cagione della pace fra le due città, suggellata e confermata per iscritto, era forse maggiore, accresciuta dalla vista della giovine sposa, riccamente adorna, e del seguito di lei, sedici donzelle tutte su bianche ghinee e in vesti magnifiche, pure v'erano due nel corteo, che duravano fatica a nascondere l'intima pena: l'uno, lo sposo stesso, che avrebbe toccata meglio una serpe che la sposa; l'altro, il futuro cognato, Lorenzaccio, che tra sè fremeva pensando a la figura meschina che faceva presso il giovine rivale, ed era costretto a sorridere mentre avrebbe divorato il cognato e tutta la parentela di lui. Un terzo cuore rimaneva chiuso all'esultanza di quel giorno, quello che batteva nel seno di Gianna la Bionda; la quale sapeva che la notte che seguiva sarebbe stata l'ultima della sua felicità. Nè, come nel primo ingresso, aveva cercato di avere un posto sul palco dinanzi al Palazzo di città; essa era rimasta in casa mentre Attilio, al fianco della straniera, cavalcava per le vie sotto una pioggia di fiori. E nel pomeriggio, quando il popolo si rovesciava ne' prati dinanzi alla città, ove entro uno steccato pomposamente adorno si doveva correre la lancia, ella stava pure in casa seduta, tutta immersa in tristi pensieri, e le lagrime le sgorgavano dagli occhi in tal copia da toglierle la vista.

— O povero cuore, - sospirava - questo è il momento, in cui dovresti mostrarti forte nel rinunciare all'unica tua felicità, e sei così debole da scioglierti in lagrime. Ti sei assunto un' impresa che non puoi compiere? Tu allora non sapevi che l'amore è un vino che tanto più asseta, quanto più se ne beve. Ora il bicchiere della tua felicità diventa un veleno che ti consumerà lentamente, e nessun medico del mondo, nè l'aiuto di tutti i santi ti potrà salvare.

In quella entrò Caterina, e la invitò a uscir seco per ammirare almeno un'altra volta, se voleva veramente dividersi da lui, l'amico suo nello splendore della sua forza e della sua bellezza di cavaliere e quale vincitore di tutti gli uomini. E vestì con ogni cura la dolorosa, che si lasciò fare come un bambino, e la condusse, senza che dicesse parola, alla campagna che già brulicava di gente e risonava di nitriti di cavalli e di squilli di tromba.

Di tra la folla videro assisa la sposa sul palco tra il padre di lei e lo zio dello sposo e udivano ciò che la gente ne diceva, e ad alcuni piaceva oltremodo, altri avevano da riprendere in lei questo o quello, secondo che ciascuno poneva la sua compiacenza in altra cosa. Giovanna non diceva parola e nessuno mai riseppe ciò ch'ella rivolgesse tra sè. Soltanto una volta si tinse di vivo rossore. Due giovinotti, mentr'ella passava, dissero, l'uno: - Io darei dieci Emilie per una Gianna la Bionda; - e l'altro: - Treviso, come nelle armi, porta la palma anche nella bellezza femminile. - E a queste parôle molti sguardi si rivolsero alla bella ricamatrice, il cui rossore si cangiò a un tratto in un pallore mortale. In quel momento entrava a cavallo nello steccato Attilio, tutto armato, salvo il collo, che invece della gorgiera d'acciaio che i Francesi chiamano *barbière*, era protetto da un leggero collare di cuoio assicurato all'elmo. La visiera calata lasciava vedere a tutti la pallidezza del viso e la serietà del suo sguardo; e molti se ne meravigliavano, come quello ch'era un giovine allegro. e per giunta sposo. Egli si accostò al palco, dove sedeva la fidanzata, chinò la testa dinanzi a lei e si fece annodare all'elmo la sciarpa ch'essa portava, in segno che voleva esser suo cavaliere. I trombettieri sonarono, e dall'altra parte entrò nella lizza messer Lorenzaccio, con la visiera bassa, ma tutti lo ravvisarono dall'insegna e dall'armatura, e agognavano in cuor loro di vederlo steso nella polvere dal forte braccio del cognato. Ma ben altrimenti era decretato dalla Provvidenza. Al segnale dato dagli araldi coi bastoni, e allo squillo delle trombe i cavalieri mossero di galoppo l'un contro l'altro, colle lancie in resta, e i cavalli sollevarono una tal nube di polvere che tolse agli spettatori la vista del primo scontro. Si udì solamente il suono delle punte ferrate delle lancie percotenti scudi e corazze, cui successe un improvviso silenzio. Ma come la nube di polvere dileguò, fu visto con terrore Attilio, ancora in arcione, ma disteso all'indietro sulla schiena del cavallo, rimasto immobile, e un ruscello di sangue gli sgorgava dal collo, che indifeso era stato gradito scopo all'arme del perfido nemico. Il vincitore, fermatosi di contro, aveva alzato la visiera quasi per veder meglio se la sua vendetta fosse stata compiuta, e dopo aver lanciato a l'avversario uno sguardo maligno d'addio, richiuse l'elmo e, dato di sprone al cavallo, senza salutare persona, con lento trotto uscì dallo steccato fra il popolo esterrefatto, che non voleva ancora credere a' suoi occhi.

Intanto erano accorsi gli scudieri di Attilio e le guardie del torneo, e toltolo di sella, avevano coricato il cavaliere, che rantolava cupamente, in terra sopra una coperta. E poichè piangevano forte, fu rotto d'intorno ogni ordine. Il popolo varcò a furia lo steccato; quelli che erano sulle tribune perdettero nel tumulto i loro posti; e a stento gli araldi, a grida e a urtoni, poterono far tanto largo intorno al morente che i genitori, i parenti e la sposa stessa gli si potessero avvicinare. Egli giaceva muto, con gli occhi chiusi, e mentre alcuni alzavano querele, altri maledicevano la perfidia di Lorenzaccio, altri andavano pel chirurgo, altri pel prete, affine di porgere gli ultimi conforti all'eroe che spirava, a lui non uscì di bocca una voce di dolore, nè un lamento per essere aggregato sì presto agli eserciti celesti. Forse, quell'aspra sorte gli parve giungesse a proposito come una liberazione da catene odiate, e quando si udì chiamare per nome e ravvisò la sua sposa, tentò di scuotere il capo come per dirle che voleva rendere l'ultimo respiro senza una menzogna. Ma d'improvviso il popolo, che in stretta cerchia ricingeva quella scena dolorosa, si aperse con un mormorio di stupore. Giovanna la Bionda, pallida come uno spettro, ma con una maestà come se il dolore l'avesse coronata regina di tutte le donne, si avanzò tra la folla ed entrò nella cerchia.

— Via di qua, - diss'ella stendendo il braccio verso la sposa - codesto moribondo appartiene a me; e come in vita fui sua, anima e corpo, sarò sua nella morte; e nessuna straniera mi torrà un solo respiro di lui.

E inginocchiatasi presso il suo diletto, si tolse il capo di lui nel grembo, sì che il sangue le scorrea sulla veste festiva.

— Attilio, - diss'ella - mi riconosci?

Ed egli aperse tosto gli occhi e sospirò:

— O mia Gianna, è finita. La morte non ha voluto che giurassi a un'altra la mia fede, che apparteneva a te sola. Io muoio, mia donna. Dammi l'ultimo bacio e ricevi nelle tue braccia l'anima mia.

E com'ella si fu chinata sulle sue labbra baciandolo, gli si spense l'occhio e la testa gli cadde nel grembo di lei.

Ma tanta fu la pietà per la nobile coppia in tutti quelli che erano presenti, che nessuno, nemmeno degli Scarpa, osò turbare l'addio dei due amanti. Anzi, quando si disposero a portare in città sopra una bara il corpo esanime del giovine eroe, il popolo si divise, e parte seguì il morto, parte il corteo che accompagnava a casa l'amata ch'era svenuta presso l'amico estinto.

La giovine Emilia tornò colla madre a Vicenza quella notte stessa. Il padre di lei, messer Tullio Scarpa, si fermò in casa de' Buonfigli per assistere alla sepoltura di Attilio, doppiamente contristato, dalla disgrazia della figlia e dall'onta del figlio.

Tre giorni dopo, quando si recava alla sepoltura il caro estinto, nella cappella della Madonna degli Angeli, si vide camminar presso il feretro, dinanzi ai parenti, l'alta figura di Giovanna col velo vedovile e le vesti nere.

Com'ebbe rimosso il velo dalla fronte per baciare il morto, apparve agli occhi attoniti del popolo uno strano spettacolo. L'oro sfavillante delle chiome in poche notti era divenuto pallido argento, e il viso bianco vizzo come quello di una vecchia.

Molti pensarono che non sarebbe vissuta a lungo, che ben presto avrebbe seguito il suo diletto. Pure visse ancora tre anni, durante i

quali non smise il lutto vedovile, nè fu veduta in alcun luogo, dove ci fosse rumore o festa. In segreto attendeva a un lavoro che avea promesso per la cappella della Madonna degli Angeli: un grande gonfalone, sul quale era effigiato l'arcangelo Michele, in bianca armatura, nell'atto di uccidere il drago. E si dice che la corazza dell'angelo abbia essa ricamato coi propri capelli bianchi. E questo gonfalone fu posto accanto al primo stendardo nella cappella, dov'era la tomba di Attilio. Non andò molto che anche la ricamatrice fu portata all'estremo riposo e fu esaudita l'ultima sua preghiera di essere sepolta ai piedi del suo diletto. Ivi si recarono per lungo tempo ancora cittadini e stranieri a rimirare i vessilli artistici e a raccontarsi la storia di Gianna la Bionda, che donò all'amato, fedele a lui sino alla tomba, tutto ciò ch'essa aveva, fin anco il suo onore, sebbene le sarebbe stato facile cosa serbarlo puro, tacendo.

*
* *

Quando il lettore ebbe finito, per qualche tempo continuò il silenzio nella sala, e la pioggia, il cui lieve scroscio aveva accompagnato malinconicamente tutta la narrazione, seguitò a parlare essa sola.

Finalmente il giovine dottore che giocava agli scacchi uscì a dire:

— La storia ha qualcosa del tono aureo della scuola veneziana. La tavolozza dei moderni non riesce più a dipingerla. Sebbene qua e là mi sia parso che il copista abbia rinforzato le tinte.

— Il copista!? - gridò quello ch'era sul sofà gettando via il sigaro. - Si vede che tu non conosci Emino. Egli ci ha canzonati, e non ha avuto altra mira che di porre una immagine con pieni colori vicino alle nostre mezze tinterelle. Quanto vogliamo scommettere che codesta cronaca di San Nicolò è molto più recente che il famoso *Ossian* del Machperson?

Emino parve non dar retta. Volgendosi a Eugenia, le disse:

— Che ve ne pare della moralità di questa storia?

La interrogata si raccolse un istante e rispose:

— Io non so anzitutto se si possa prendere ad esempio un caso così straordinario. Ogni tempo ha i suoi costumi e ogni popolo il suo modo di sentire. Io confesso che ogni dedizione amorosa, che non conta sopra un'eterna fedeltà, per me sarà sempre contraria al sentimento, e che soltanto la fine tragica mi ha riconciliato con lo strano principio. Tuttavia, se codesta Giovanna fosse stata mia sorella, io non avrei esitato di andar seco, tenendola per mano nel funebre corteo, dietro la bara di Attilio.

— Non potevate rilasciare un miglior certificato di moralità - rispose il narratore. - Permettete che in compenso vi baci la mano.

PAOLO HEYSE.

(*Versione dal tedesco di* VITTORIO TRETTENERO).